

## Lontano dal centro

di Roberto Barzanti

Marco Palla e Michela Innocenti  
PROVINCIALI DEL  
FASCISMOLA STRUTTURA POLITICA E  
SOCIALE DEL PNF A PISTOIA  
1921-1943pp. 256, s.i.p.,  
Gli Ori, Pistoia 2007

Carla Forti

DOPOGUERRA IN  
PROVINCIAMICROSTORIE PISANE E LUCCHESI  
1944-1948pp. 310, € 23,  
FrancoAngeli, Milano 2007

Solo in una ristretta minoranza della novantina di archivi statali italiani sono consultabili fondi denominati "archivi fascisti" con i fascicoli nominativi degli iscritti al Pnf di una determinata provincia e altri documenti relativi all'attività del partito. Non è il caso di Pistoia, che possiede invece un fondo molto nutrito e di grande utilità per chiarire composizione sociale, vita interna, modalità di presenza pubblica di un'organizzazione più variegata e complessa di quanto si possa ipotizzare. Del resto, non molti sono gli studi "locali" di cui disponiamo al riguardo. Tra le pagine ormai classiche vanno ricordate giustappunto quelle dedicate a Firenze, edite trent'anni fa, di uno degli autori di questo volume, Marco Palla. Il quale ha scritto l'introduzione e il primo capitolo di una ricerca che si segnala anche per modernità informatica degli strumenti d'indagine. Michela Innocenti si è spulciata l'abbondante documentazione pervenuta, privilegiando l'analisi della componente femminile e le dinamiche di appartenenza, sia dal punto di vista territoriale che sociale.

Per evitare sensazionalismi fuori posto e morbosi curiosità, si è omessa l'indicazione per esteso dei nominativi, tranne quando si tratta di note personali chiamate a ricoprire cariche pubbliche rilevanti. E anche dettagli privati ricavabili da insidiose lettere e circolari molto pedagogiche sono stati tralasciati. Giustamente ci si lamenta delle limitazioni che la vigente legislazione sulla privacy reca alla "piena libertà espressiva". Il privilegio accordato agli aspetti quantitativi diventa così quasi obbligato: con il risultato che la girandola di cifre e di percentuali contribuisce solo parzialmente a dare il panorama comportamentale ossessivamente ritualizzata e manovrata con invadenti

controlli. Per l'attività delle donne, ad esempio, il partito svolge una funzione di regia, assegnando alle "visitatrici", preposte all'assistenza, all'infanzia o ai negozi, precisi compiti: non si può certo parlare di una sia pur indiretta promozione del loro ruolo pubblico, ma di una forte e inedita attenzione verso le donne senz'altro. Notare, come si è fatto, che allo scoppio del conflitto mondiale le 750.000 donne italiane registrate come iscritte erano di estrazione borghese significa ben poco: se si scruta il piccolo mondo di una provincia inventata, nei suoi confini amministrativi, dal governo fascista, si scorge un'articolazione assai composita. Secondo il questore, nel 1939 gli iscritti nel capoluogo erano 21.202 uomini e 5.078 donne. E di queste, soprattutto se si allarga lo sguardo al circondario e alla montagna, la maggior parte aveva la licenza elementare e quasi tutte erano casalinghe.

Nell'introduzione, Palla mette in evidenza che la mobilità nelle funzioni dirigenziali fu molto accentuata: insieme ad alcuni capi carismatici, si assiste a un avvicendamento dei gerarchi che non forma un ceto politico stabile e non dà luogo a un professionismo in grado di garantire sicura continuità di indirizzi. Il cosiddetto consenso al regime, colto nel dettaglio dell'agenda quotidiana, appare più che mai il frutto di una macchina totalizzante, gestita con meticolosa rigidità, ma fragile nelle sue motivazioni. Non sorprende così il drammatico crollo che inizia con il 25 luglio 1943.

Carla Forti indaga il dopoguerra per come si svolge in altre due province toscane, antiche e caratterizzate da opposte tradizioni: la bianca, "guelfa" Lucca e la rossa e anarcoide Pisa. Accostare due realtà contigue e antitetiche è stata una scelta geografico-culturale straordinariamente felice. E l'arco di tempo fissato, dalla liberazione (quella di Pisa avvenne il 2 settembre 1944) al 1948, l'anno del 18 aprile, ma anche dell'attentato a Togliatti del luglio, con i suoi strascichi di isolate velleità insurrezionali e la sostanziale stabilizzazione successiva, delinea un periodo da prendere in esame per intero, nel convulso succedersi di ritorsioni e affronti, e nei reiterati tentativi di pacificazione. La serrata ricerca di Forti sta tutta attaccata ai documenti, filtra le fonti orali con sana diffidenza critica e non cede mai a una narritività che indulga a racconti approssimativi o incaute generalizzazioni.

Così le microstorie che mette a fuoco tra l'Arno e la Garfagnana disegnano momenti d'un paesaggio aspro e autentico. I nomi qui ci sono - eccome! - e la verità confusa dei sentimenti, la difficoltà delle parole che non ce la fanno a definire chi e come, glorie e atrocità. I cadaveri sono disseppelliti: non sempre si riesce a dar loro una plausibile identità. "Furono cercati - scrive l'autrice - esumati, identificati, tumulati e piantati i morti per strage. Si ritualizzò così il lutto, e insieme si promosse il formarsi di un sentire comune su quei morti e sul ruolo che essi dovevano occupare nella memoria pubblica". Il sindaco comunista Bargagna detta un manifesto che rende omaggio "alle vittime della ferocia nazifascista" e a tutti coloro che perirono per "le dure necessità della guerra". Due formule che si riferivano con pudica finezza a distinte situazioni. Le lapidi attestano oscillazioni e dubbi. Su un monumento di Pisa si legge: "Ai Partigiani e ai Soldati caduti per la libertà della Patria".

A Lucca una minima aggiunta inserisce il tema della difesa dei confini a est: "Ai Partigiani e ai Soldati caduti per la libertà e l'unità della Patria". Acuta filologia e rattenuta pietas procedono insieme per restituire ogni piega della tumultuosa, iniziale ricostruzione, tra partigiani (a stento) smobilitati e sfollati che non si sa se etichettare come profughi e profughi che vengono sbattuti da un paesino all'altro e perseguitati da dispute che prolungano la guerra. I due prefetti (Peruzzo a Pisa e Carignani a Lucca) tipizzano due provenienze. L'uno, con neutralità istituzionale, cerca l'intesa con la sinistra e lascia un buon ricordo, l'altro, più politicante, viene targato democristiano.

"La memoria - avverte Forti - è ideologica: vuole posticipare alla guerra fredda dichiarata una realtà che a chi voleva intenderla fu chiarissima al primo istante": e, aggiunge occupandosi della strage avvenuta nel duomo di San Miniato il 22 luglio 1944, non si fa mai "storia". Quella strage per i sanminiatesi resta tedesca, quali che siano state le incertezze del dopo.

La democrazia riprende con inevitabile difficoltà. La lotta delle classi assume forme peculiari in questo pezzo di Toscana: la mezzadria sparisce più sull'onda della fuga dei contadini che per sanzione di riforme legislative e la temuta guerra civile non ci fu perché non ci poteva essere: "Non c'era alcuna intenzione di attaccare da una parte né alcuna intenzione di sparare dall'altra". Gli studenti del Sessantotto - è la stiletta finale di questo libro avvincente e rigoroso - furono "una variopinta costellazione di giovani borghesi": mostravano nostalgia per una rivoluzione che non c'era stata, e non perché Togliatti non l'aveva voluta fare.

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è studioso di storia e politiche contemporanee

## La fabbrica della propaganda

di Marco Gervasoni

Monica Caiazzo

RELIGIONE POLITICA E  
RISCRITTURA DELLA  
MEMORIA NELLA FRANCIA  
DI VICHYpp. 363, € 25,  
FrancoAngeli, Milano 2008

In Italia l'esperimento breve del regime di Vichy ha sempre attirato una certa attenzione: basti pensare ai lavori di Maurizio Serra, Alceo Riosa, Giorgio Caredda, David Bidussa e, da ultimo, di Irene Di Jorio. È un dato su cui riflettere, vista la scarsa attenzione degli storici italiani per le vicende francesi del Novecento. Sarà forse che i quattro anni scarsi di Pétain assomigliano ai venti di Mussolini? Detto così sarebbe superficiale, ma una ragione di tal genere ci deve pur essere. Esperimento totalitario quello italiano, "via francese al totalitarismo" quella di Pétain? Il riferimento a un noto lavoro di Emilio Gentile è tanto più appropriato perché in questo libro della giovane storica Monica Caiazzo le tesi dell'autore delle *Religioni della politica* sono utilizzate a piene mani, a partire dal titolo.

Caiazzo però non confronta Vichy con il totalitarismo fascista. Anzi, l'autrice fa emergere dalla disfatta militare l'avvio di un esperimento di religione della politica che guarda come momento essenziale alla storia francese più vicina e a quella più lontana. Attraverso una ricerca d'archivio di prim'ordine, l'autrice si interessa alle istituzioni della propaganda vichysta. Emergono figure di funzionari, uomini medi, tutt'altro che emblemi dell'eroismo guerriero di cui i loro programmi propagandistici si fanno portatori, tutti impegnati a costruire un nuovo inizio della Francia, quale si proponeva di essere il regime di Vichy. Caiazzo ci fa così entrare nel mondo immaginario di Vichy: analizza i prodotti cinematografici, i cinegiornali, i programmi radio, le affiches. Ci fa vedere la fabbrica nascosta di questa propaganda e, attraverso l'uso delle carte dei ministeri, ci mostra come nel giro di pochi mesi, spesso senza soluzione di continuità, dalla *République* si fosse passati a un esperimento in cui la democrazia era negata come valore e come ideale. Poi ci spiega, anche se meno diffusamente, la grammatica e la sintassi di questa propaganda.

Qual era l'obiettivo che raccoglieva tutte le diverse tendenze, da quelle filonaziste a quelle strettamente petainiste, da quelle reazionarie dell'Action française a quelle tecnocratiche e modernizzatrici? Rigenerare la nazione, fornirle un nuovo volto, una nuova identità e soprattutto un nuovo passato. Ciò significava non tanto negare l'eredità del 1789, quanto inserirla in un nuovo ordine di signifi-

cato, in continuità con l'eterna anima francese. Qui entriamo nel cuore del volume e anche nell'aspetto più nuovo e interessante della ricerca: quello della ricostruzione della memoria storica condotta dal regime. Caiazzo ci mostra come la propaganda vichysta abbia rielaborato i miti e i simboli nazionali, miti che, paradossalmente ma non più di tanto, erano stati codificati dalla odiata *Troisième république*, il regime della disfatta.

Giovanna d'Arco, Vercingetorige, il tricolore, la festa del 14 luglio e quella più recente del primo maggio, sono tutti simboli riempiti di un senso nuovo, tutto teso a esaltare l'organicità della nazione francese, fatta di suolo (insistente l'accento sulla ruralità), di prole (la donna francese è essenzialmente madre), di religione della nazione, un cattolicesimo di cui sono esaltati solo gli aspetti di ieracità e di ordine: proprio come avevano sostenuto gli atei dell'Action française, per i quali la religione cattolica (con l'ovvia centralità della chiesa) era la cultura più consona per mante-

nere in ordine una nazione e assicurare il mantenimento della gerarchia naturale. Si immaginò molto il passato, negli anni di Vichy, e si cercò di offrirne una versione organica in tutte le forme, anche nella copiosissima produzione dedicata all'infanzia, che qui l'autrice è una delle prime, e non solo nella storiografia italiana, a utilizzare come fonte. Una parte di rilievo in tutto questo marchingegno simbolico è rappresentato infine dal capo e dalla sua mistica, quel maresciallo Pétain che nel suo essere ottuagenario rappresentò il padre spirituale di una nazione ferita, che proprio perciò tendeva a guardarsi indietro.

Studio molto affascinante, quello di Monica Caiazzo, certamente uno dei migliori lavori della storiografia italiana su Vichy. A cui si vuole muovere solo l'appunto di essere troppo sincronico e troppo poco diacronico. Ci mostra un mondo immaginario di Vichy che sembra molto potente e parte subito sfoderando tutte le sue armi. Forse però la granitica selva di miti e di simboli ebbe minor diffusione di quanto auspicavano e credevano i funzionari della propaganda. O, meglio, ebbe certo una sua forza, ma nella fase iniziale di Vichy, diciamo fino al 1941. Nelle fasi successive i miti vichysti si indebolirono. Segno che l'educazione alla democrazia, in Francia cominciata nel 1789, aveva diffuso i suoi vitali anticorpi contro il virus totalitario. E se la maggioranza dei francesi in un primo momento si riconobbe in Vichy, poi, tra la religione politica della patria e la religione della libertà seppe scegliere la seconda.

magerva@alice.it

M. Gervasoni insegna storia contemporanea all'Università del Molise

